

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Monografie, 50

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Ai confini d'Italia

Saggi di storia trentina in età moderna

di

Claudio Donati

a cura di

Marco Bellabarba

Ottavia Niccoli

Gian Maria Varanini

Società editrice il Mulino

Bologna

Fondazione Bruno Kessler - Studi storici italo-germanici

DONATI, Claudio

Ai confini d'Italia : saggi di storia trentina in età moderna / di Claudio Donati ; a cura di Marco Bellabarba, Ottavia Niccoli, Gian Maria Varanini. - Bologna : Il mulino, 2008. - 417 p. : ill. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie ; 50)

Scritti già pubbl. - Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler. - Bibliogr.: p. 377-399

ISBN 978-88-15-12811-9

1. Trentino - Storia - Sec.XV-XIX - Saggi 2. Trento (Principato) - Storia - Sec. XV-XIX - Saggi 3. Donati, Claudio - Bibliografia I. Bellabarba, Marco II. Niccoli, Ottavia III. Varanini, Gian Maria

945.385 (DDC 21.ed)

Scheda a cura di FBK - Biblioteca

Progetto e coordinamento editoriale

Chiara Zanoni Zorzi

Composizione e impaginazione

FBK - Editoria

ISBN 978-88-15-12811-9

Copyright © 2008 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie



Claudio Donati, 1950-2008

Sommario

Claudio Donati e la storia trentina, di Marco BELLA- BARBA	p. 9
Bibliografia di Claudio Donati 1974-2007	21
AI CONFINI D'ITALIA. SAGGI DI STORIA TARENTINA IN ETÀ MODERNA	
PARTE PRIMA: ISTITUZIONI E POTERE	
«Ai confini d'Italia»: il principato vescovile di Trento durante l'età moderna (fine XV - inizio XIX secolo)	43
Contributo alla storia istituzionale e sociale del princi- pato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo	67
Il principato vescovile di Trento dalla guerra dei Trent'anni alle riforme settecentesche	95
Il principato vescovile di Trento durante la giovinezza di Carlo Antonio Pilati	187
Nobiltà e amministrazione nella sede principesco- vescovile di Trento al tempo di Maria Teresa e Giu- seppe II	205

Kaunitz e il Trentino. Un contributo allo studio dei rapporti tra centro e periferia nella monarchia austriaca del XVIII secolo	225
Rovereto, il Trentino e la monarchia austriaca all'epoca di Clementino Vannetti	237
PARTE SECONDA: ECCLESIASTICI E LAICI	
La biblioteca del conte Antonio di Wolkenstein e la vita politica e culturale a Trento nel secolo XVIII	263
Ritratto di un ecclesiastico trentino del secondo Settecento: Simone Zambaiti, allievo del Collegio Germanico, vicario generale e canonico	279
Vescovo mancato e storico inedito: vita e opere del canonico trentino Sigismondo Antonio Mancini (1734-1817)	321
Autobiografia, cronaca e storia nella Trento del secondo Settecento: i «Diari» del canonico e decano capitolare Sigismondo Antonio Mancini	341
Le strutture ecclesiastiche	367
Fonti e bibliografia	377
Indice dei nomi di persona	401

Claudio Donati e la storia trentina

di Marco Bellabarba

L'interesse per i temi di storia trentina nacque in Claudio Donati quasi per caso¹. Nel 1970, rivolgendosi a Marino Berengo per ricevere consigli sulla tesi di laurea, si era sentito proporre come tema di ricerca l'attività di Carlo Antonio Pilati in veste di stampatore e giornalista presso la tipografia grigionese di Poschiavo. L'argomento sfiorava appena il Trentino, se non per via delle origini biografiche del riformatore e dei suoi controversi rapporti con l'ambiente principesco-vescovile settecentesco. Poi però la tesi aveva preso un'altra strada; proprio la lettura delle accuse scagliate da Pilati contro lo strapotere della Chiesa romana gli aveva suggerito di verificare nello scavo delle carte d'archivio le radici di questa pervasività che doveva essere stata «tanto più forte in un principato vescovile del Sacro Romano Impero quale era Trento a metà del XVIII secolo». La tesi scivolò così dallo studio di una biografia intellettuale alla ricostruzione di un contesto politico e sociale più ampio, i cui protagonisti non erano solo libri o lettori di libri, ma un'umanità eterogenea di personaggi in carne e ossa, che avevano lottato per quelle idee durante i tormentati decenni teresiani.

A nemmeno tre anni dalla discussione² la tesi venne pubblicata sotto forma di monografia nelle collane dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea. *Ecclesiastici e*

¹ Come ricordava egli stesso nel saggio scritto in onore di Marino Berengo e qui riproposto: C. DONATI, *Ritratto di un ecclesiastico trentino del secondo Settecento*, in particolare pp. 543-544 [qui pp. 279-280].

² C. DONATI, *Potere politico e potere ecclesiastico nel Principato vescovile di Trento*. La tesi venne discussa nell'autunno del 1972; dopo di che, Donati soggiornò per un biennio di perfezionamento presso la Scuola Normale di Pisa.

laici nel Trentino del Settecento fu un libro innovatore nella storiografia sulla vita religiosa dell'Italia moderna³. Donati vi affrontava temi del tutto classici – la politica della monarchia asburgica settecentesca, la diffusione e i risvolti dell'*Aufklärung* cattolica –, ma, pur partendo da una solida impalcatura di storia istituzionale, li annodava nel filo del suo racconto senza renderli astratti o troppo aridi. Le grandi battaglie religiose settecentesche smettevano di essere identificate solo con correnti intellettuali (muratorianesimo, giansenismo, febronianesimo) per assumere il volto di vescovi o canonici che avevano vissuto intensamente le speranze di una religione riformatrice. Al contempo, certe rigidità della *Verfassungsgeschichte* austriaca venivano addolcite dagli squarci di storia sociale che il libro dedicava alle vicende della nobiltà trentina e del clero diocesano. Lo studio delle condizioni di vita dei parroci e della religiosità contadina si mescolava in un intreccio raffinato all'esame delle fortune economiche dei patrizi riportate sugli estimi e sulle liste d'ingresso al consiglio della città. Il principato trentino di metà secolo veniva così indagato dalla corte vescovile alle chiese rurali, in modo che ogni ceto – nobili di campagna, patriziati, ecclesiastici, ceti popolari – trovasse una collocazione adeguata nel succedersi dei capitoli⁴.

³ M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, definiva il libro «un'analisi per più ragioni, a mio avviso, esemplare, soprattutto per la capacità di collegare la ricostruzione di vasto respiro dei contrasti tra il capitolo di Trento e il principe-vescovo, nell'ambito della politica asburgica, alle strutture ecclesiastiche, alla cultura e alla vita religiosa del principato ecclesiastico e, per quel che d'anzi si diceva, al ruolo essenziale del capitolo nelle sue interazioni e diramazioni col patriziato cittadino». W.H. William, in una recensione apparsa sulle pagine dell'«*American Historical Review*», 82, 1977, pp. 949-950, lo considerò «an illuminating and detailed account of much value for comparative purposes». Ma si veda anche il giudizio molto elogiativo che del libro diede F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, p. 251 e nt.

⁴ Frutto di un metodico scavo documentario tra le carte trentine (con qualche rapida puntata sui fondi austriaci), *Ecclesiastici e laici* mi sembra ricordi la tendenza «a privilegiare il racconto più che a esplicitare tesi o a impegnarsi in solenni dichiarazioni di metodo», e dimostri «l'allergia ironica per ogni teorizzazione», che si sono riconosciuti come caratteri tipici della lezione storiografica di Marino Berengo. Per la citazione, si veda R. PERTICI, *Introduzione: Marino Berengo storico della cultura ottocentesca*, p. 15.

Se il passaggio dallo studio delle idee a quello della società nel suo complesso fondava l'originalità di *Ecclesiastici e laici* nel panorama nazionale, a maggior ragione questo valeva per la storiografia di ambito regionale. Donati si muoveva su un terreno poverissimo di contributi; mentre gli eruditi ottocenteschi avevano scelto il medioevo per misurare la propria vicinanza agli ideali nazionali, le generazioni degli studiosi più giovani mostravano una predilezione esclusiva verso l'età risorgimentale, ignorando consapevolmente quanto precedeva quel periodo. Per questi motivi, forse non a caso, la pubblicazione di *Ecclesiastici e laici* passò inosservata. Le più importanti riviste di storia regionale trentino-tirolese, «Studi trentini di scienze storiche», «Der Schlern», «Zeitschrift des Ferdinandeums», non gli dedicarono alcuna recensione o nota critica. Anche da questo silenzio, tuttavia, affioravano i pregi del libro.

Grazie al recupero minuzioso di uomini e istituzioni locali, Donati non offriva solo una lettura più concreta del *Reformkatholizismus* settecentesco e dei suoi limiti⁵; seguendo con cura le esperienze culturali e religiose di personaggi vissuti a cavallo di Italia e Germania, egli disegnava uno scenario geografico nel quale i confini politici ed etnici avevano scarso rilievo. A quel punto, la matrice controversistica che aveva animato le vecchie ricerche di storia tirolese o trentina si trovò come spaesata per l'assenza di qualsiasi carattere 'nazionale' con cui leggere il passato trentino. Perché tutto si mostrava diverso nel Trentino settecentesco scoperto da *Ecclesiastici e laici*: paesaggi, lingue, legami matrimoniali, culture, limiti delle frontiere diocesane; e lo stesso principato tridentino, a differenza della vicina contea tirolese, mancava di quei tratti di uniformità

⁵ Le pagine centrali del libro, dedicate all'opera del muratoriano coadiutore vescovile Leopoldo Ernesto Firmian e al suo arenarsi contro le resistenze del cattolicesimo tridentino, delineavano un orizzonte di questioni su cui Donati avrebbe lavorato a lungo. Si possono vedere, a tale proposito, le considerazioni finali del suo saggio, *Dalla «regolata divozione» al «giuseppinismo» nell'Italia del Settecento* (2002), pp. 264-265. Del resto Donati seguiva con attenzione ciò che gli storici di lingua tedesca scrivevano intorno a questi temi, come testimoniano le recensioni a E. ZLABINGER, *Ludovico Antonio Muratori und Österreich* (1974) e a P. HERSCHE, *Der Spätjansenismus in Österreich* (1981).

che potevano farne a quel tempo una regione storica definita. Non era posta in dubbio l'esistenza di contrasti di sovranità fra Impero, principato ecclesiastico e contea del Tirolo, realtà territoriali messe a punto con precisione nel libro; tuttavia al lettore restava l'impressione che i personaggi settecenteschi descritti da Donati fossero poco coinvolti in un genere di controversie che gli studiosi locali, fino a quel momento, avevano ritenuto così essenziali per le loro interpretazioni.

La capacità di aggirare le contrapposizioni che avevano imprigionato l'analisi di questo piccolo spicchio di 'Italia austriaca' informò anche i saggi 'trentini' che qui vengono ripubblicati, e che cominciarono ad apparire verso la metà degli anni Ottanta. *Adel und Verwaltung am fürstlichen Bischofsstuhl Trient zur Zeit Maria Theresias und Josephs II.*, presentato al grande convegno viennese su Austria e Europa nell'età dell'Illuminismo⁶, approfondiva il tema della dialettica fra corpi nobiliari già affrontato nella monografia di un decennio prima. Il saggio, osservando il veloce cambiamento di posizioni verificatosi nelle processioni civiche, sceglieva la crisi delle gerarchie aristocratiche come indicatore della decadenza vescovile sullo scorcio del XVIII secolo. Da una parte, le grandi casate feudali «che possedevano signorie con giurisdizione e dimore cittadine anche nella provincia del Tirolo» e che per il fatto di considerare Trento «non come una patria, ma alla stregua di un luogo di residenza temporaneo» avevano reciso ogni legame con essa; dall'altra il patriziato consolare, che aveva il suo fondamentale luogo d'incontro nella città e per questo difese fino allo stremo la sovranità vescovile, finendo quasi per identificarsi con essa.

La profonda spaccatura tra segmenti della nobiltà, indotta dall'assolutismo asburgico, sembrava segnare le vicende del principato settecentesco. Quest'attenzione alle dinamiche interne della società trentina, che seguiva comunque passo

⁶ C. DONATI, *Adel und Verwaltung*, pp. 463-482 [qui trad. it. pp. 205-224]. Di un anno prima è l'intelligente scheda critica a proposito del libro R. BOCCHI - C. ORADINI (edd), *Immagine e struttura della città*, pp. 483-485.

passo i risvolti internazionali delle controversie austro-trentine, tornava a farsi sentire nel *Contributo alla storia istituzionale e sociale del Principato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo*⁷ apparso nel 1986 e, sei anni dopo, in *Il principato vescovile di Trento dalla guerra dei Trent'anni alle riforme settecentesche*⁸. Benché pubblicati a distanza di un certo numero di anni (e il secondo molto più ampio e robusto nell'impianto archivistico), i saggi avevano alcuni tratti in comune. A partire dalla scelta dell'orizzonte cronologico, quella *Barockzeit* estesa dal tardo XVII secolo fino all'avvento delle riforme teresiane, che era una categoria periodizzante desueta in Italia, ma non in Austria e in altre storiografie europee⁹.

Proprio il salto all'indietro nella *Barockzeit* offriva l'occasione di riflettere sul lungo disinteresse degli studiosi locali verso il Seicento. Era una trascuratezza condivisa sia dagli storici risorgimentali e nazionalisti, sia da quelli di ispirazione cattolica, anch'essi reticenti a indagare un'età pur dominata dalla massiccia presenza del clero regolare e secolare. L'ipotesi avanzata da Donati per spiegare questo secondo tipo di distrazione, meno scontato del primo, era molto persuasiva:

«È possibile pensare che i caratteri distintivi della cultura cattolica trentina, che in una determinata contingenza storica dovette e non poté che essere liberale, contribuirono a far avvertire a chi in essa si riconosceva come un elemento imbarazzante e fastidioso l'esistenza, non nel medioevo ma in piena età dei lumi, non al di là del Brennero ma ai confini d'Italia, di uno stato ecclesiastico? Sul piano storiografico, il sistema migliore per esorcizzare questo rudere ingombrante era forse quello di non occuparsene, fino a negarne l'esistenza stessa, ammettendone tutt'al più una fugace fioritura nel periodo del Clesio e di Cristoforo Madruzzo. Dopodiché era cominciato il

⁷ Pubblicato in C. MOZZARELLI - G. OLM (edd), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, pp. 647-675.

⁸ Il saggio fu scritto per il IV volume della *Storia del Trentino*: M. BELLABARBA - G. OLM (edd), *L'età moderna*.

⁹ Donati citava, a giustificare la bontà della scelta periodizzante, il celebre libro di P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, e quello, molto meno conosciuto, di T.K. RABB, *The Struggle for Stability in Early Modern Europe*.

declino, trasformatosi in tramonto a metà del Seicento, un tramonto a dire il vero un po' lungo, dato che la notte (fuor di metafora la secolarizzazione del principato vescovile) era calata solo nel 1803»¹⁰.

Il *Contributo* partiva appunto da qui, dal bisogno di graffiare via la crosta in apparenza «monotonamente grigia» che ricopriva «la storia trentina prima della metà del secolo decimottavo»¹¹. Per fare questo, secondo una tecnica d'indagine sperimentata, Donati scompose dall'interno le istituzioni vescovili (il Magistrato Consolare, il Capitolo cattedrale, il principe vescovo con il proprio *entourage* di cortigiani) cercando di dare una fisionomia più concreta ai suoi protagonisti. Sul tronco della storia istituzionale egli innestò i rami della ricerca prosopografica, che davano forma a un mosaico di vicende umane ricostruite dentro i luoghi del potere trentino. La pista delle biografie portava lontano in tutti i sensi. Lontano dal piccolo capoluogo trentino, dove rimbalzavano le storie dei *cives* patrizi intenti a costruire complessi legami matrimoniali con i casati signorili che risiedevano nei distretti valligiani; e lontano dallo stesso principato vescovile, che appariva immerso nella rete di accordi diplomatici intessuti fra la corte di Vienna, la curia romana, e gli omologhi *Reichsbistümer* dell'Impero germanico. Ancora una volta, confini territoriali sulla carta chiusi si rivelavano del tutto facili da attraversare. Le strategie degli attori politici, poco importa se 'austriaci' o 'vescovili', erano giocati su spazi tanto estesi che le si poteva afferrare solo indagando pazientemente i loro destini individuali.

Questo continuo oscillare tra aree d'influenza diverse plasmava la storia sei-settecentesca del principato. Le aspirazioni assolutistiche dei presuli, così come le riforme finanziarie e costituzionali messe in campo da questi, dovevano essere inquadrare «nel più generale processo di ripresa delle strutture

¹⁰ C. DONATI, *Contributo alla storia istituzionale e sociale di Trento*, p. 652 [qui p. 72].

¹¹ La citazione scelta opportunamente per illustrare questo clima storiografico era tratta dallo studio, per altri versi serio e documentato, di U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, I, p. 19.

diocesane e del ruolo dei vescovi»¹² che aveva caratterizzato tutta la Chiesa cattolica al tramonto del XVII secolo. Dietro l'azione intrapresa dalla curia di Roma e da alcuni pontefici, Innocenzo XI (1676-1689) e Innocenzo XII (1691-1700), si stagliava infatti un episcopalismo diverso da quello dell'età tridentina e ispirato adesso da modelli oltramontani. La Francia gallicana, anzitutto, ma anche la Germania dei principati ecclesiastici del Sacro Romano Impero, che avevano conosciuto sotto l'ala protettiva del cattolicissimo Leopoldo I d'Asburgo una rinnovata fioritura¹³. Il gallicanesimo e l'autonomia politica dei principi tedeschi avevano suggerito una sensibile accentuazione del ruolo degli episcopati in Italia, in qualche modo favorito dalla stessa politica pontificia almeno sino all'elezione di Benedetto XIV. D'altro canto, anche nella sede trentina il rigoglio della religiosità barocca e controriformistica, che richiamava il clima d'inizio Settecento in altre sedi della 'Germania sacra', perseguiva l'obiettivo specifico di rafforzare la sovranità vescovile: grandi visite pastorali, crescita enorme delle ordinazioni sacre, pellegrinaggi e cerimonie religiose reiterate all'eccesso, processi alle streghe, facevano da contorno a una politica di accentramento.

Era un 'dispotismo' – osservò Donati – alimentato «sia da una generale posizione di forza dei principi ecclesiastici all'interno dell'Impero, sia nel perfezionarsi degli strumenti di controllo dei sudditi, e forse anche nell'incremento delle entrate della camera vescovile»¹⁴. Nel caso trentino, la tendenza assolutistica si coniugava con lo sforzo, neppure troppo nascosto, di usare lo strumento canonico della coadiutoria per dare vita a una possibile successione in linea ereditaria ai vertici dell'episcopato. Fu una tentazione ricorrente in tutti i principi vescovi trentini sei-settecenteschi quella di ricorrere allo strumento del

¹² C. DONATI, *Il principato vescovile di Trento dalla guerra dei Trent'anni alle riforme settecentesche*, p. 85 [qui p. 127].

¹³ Sul rispecchiamento italiano dell'episcopalismo germanico si vedano le osservazioni in C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia*, pp. 363 e ss.

¹⁴ C. DONATI, *Il principato vescovile di Trento dalla guerra dei Trent'anni alle riforme settecentesche*, p. 95 [qui p. 150].

patronage familiare come puntello al proprio prestigio individuale. Una forma di ampio clientelismo, condotto alla luce del sole, ispirò dunque i presuli 'barocchi', i quali se ne servirono per aggregare alla corte famiglie di estrazione sociale diversa, *nobiles cives* matricolati in città da un lato, e signori castellani dall'altro. Donati scorgeva in quest'amalgama tra nobiltà feudale del territorio e patriziato urbano la radice della restaurazione dello stato ecclesiastico verificatasi nei primi decenni del XVIII secolo. L'autorità vescovile era apparsa già in *Ecclesiastici e laici* come il contraente istituzionale di un patto stipulato tra i corpi politici del principato; ne assorbiva gli umori e le scelte, cercava di guidarli o di approfittare delle loro ambizioni, dando vita a una configurazione di poteri mai fissa una volta per tutte. Ma il fatto era che a Trento i rapporti fra alta nobiltà e patriziato si presentavano, col passare del tempo, in forme differenti, con scarti di rotta quasi imprevedibili.

Di fatto il quadro cambiava decisamente nell'ultimo periodo dell'età teresiana, mentre all'orizzonte della *Habsburgermonarchie* si affacciavano le forti personalità del principe Kaunitz e dell'imperatore Giuseppe II. Nel giro di pochi decenni la restaurazione della sovranità episcopale mostrava tutta la sua debolezza¹⁵. La guerra dei Sette anni incrinava i fondamenti del patto politico sottoscritto tra principe e ceti. Nei domini attratti entro il raggio dell'influenza austriaca, «la geografia politica rafforzata da una nuova ideologia assolutistica e 'raisonnable' che s'andava affermando alla corte di Vienna, rendeva molto difficile la posizione di chi intendeva preservare l'autonomia del principato vescovile trentino difendendo al tempo stesso i tradizionali privilegi del clero, dei nobili castellani, del patri-

¹⁵ Ma la vicenda vescovile trentina s'inseriva in un quadro di mutamenti più ampio e comprensivo anche delle diocesi peninsulari del secondo Settecento: «se infatti da un lato l'attitudine centralizzatrice dei vescovi, con un'interpretazione della vita religiosa in termini giurisdizionali e territoriali che aveva come obiettivo primario la definizione dello *status* clericale, era coerente con la politica delle magistrature statali, dall'altro essa si poneva in concorrenza con quest'ultima»: C. DONATI, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo*, p. 388. Il saggio era stato presentato al convegno «Poteri temporale e poteri spirituali tra Italia e Germania (secc. XIII-XVIII): una prospettiva comparata», svoltosi a Monaco di Baviera nell'ottobre 2002.

ziato urbano»¹⁶. Tutto ciò, d'altro canto, non riguardava solo il territorio trentino, che come ogni *Hochstift* imperiale subiva l'aggressiva politica anticuriale di Giuseppe II. Nel breve lavoro su *Kaunitz e il Trentino* pubblicato nel 1995¹⁷, Donati metteva in luce come anche i ceti tirolesi avessero pagato lo scotto del loro conservatorismo provinciale; due vecchi nemici, le *élites* vescovili e quelle tirolesi, si erano trovati sullo stesso fronte, a difendere privilegi e libertà cetuali che il centralismo asburgico stava attaccando.

Più volte Donati esaminò la crisi che aveva colpito le periferie asburgiche alla fine dell'antico regime. E giustamente, per evitare le strette della *Landesgeschichte*, le immerse entro le rapide trasformazioni sperimentate dalla monarchia giuseppina. Viste da Vienna, le condizioni del principato ecclesiastico e della contea tendevano a sovrapporsi.

In alcuni ritratti biografici, veri e propri piccoli 'cammei' dedicati a personaggi del tardo Settecento, riscoprì le tensioni e i dubbi che percorrevano la periferia dell'Impero. L'illuminista roveretano Clementino Vannetti, nato suo malgrado suddito tirolese e per tutta la vita nemico viscerale della cultura tedesca, gli permise di leggere le difficoltà incontrate dal riformismo asburgico quando si calava in regioni lontane dalla capitale. La contrapposizione tra «Italia gentile e Germania barbara»¹⁸, uno stereotipo ricorrente nel pensiero vannettiano, si rifaceva a modelli «antropologici che avevano una lunga storia alle spalle» ed erano destinati a esplodere di lì a poco nell'Italia della Restaurazione e del Risorgimento; ma in questo atteggiamento il carattere dominante era «l'avversione per la lingua tedesca, vista come il simbolo più evidente dell'accentramento statale promosso dal nuovo imperatore con un'energia e una

¹⁶ C. DONATI, *Il principato vescovile di Trento dalla guerra dei Trent'anni alle riforme settecentesche*, p. 107 [qui p. 175].

¹⁷ C. DONATI, *Kaunitz und das Trentino*, pp. 278-289 [qui trad. it. pp. 225-236].

¹⁸ D. DONATI, *Rovereto, il Trentino e la monarchia austriaca* [qui pp. 237-260].

consequenzialità sconosciuta alla madre e anche al cancelliere Kaunitz».

La stessa atmosfera un po' crepuscolare avvolgeva le biografie del vicario *in spiritualibus* Simone Zambaiti¹⁹ e del decano capitolare Sigismondo Antonio Mancini²⁰, oggetto degli ultimi saggi trentini di Claudio Donati. Anche la loro avversità nei confronti delle misure giuseppine e del «dispotismo» razionale da cui erano ispirate non mostravano remore; ma lo *status* clericale di Zambaiti e Mancini faceva sì che il rancore si mescolasse all'amarezza per la scomparsa del mondo in cui erano cresciuti. Come sempre in Donati, il 'privato' dei personaggi si arricchiva e complicava sullo sfondo di un contesto 'pubblico'. Lasciando trasparire una certa simpatia per questi personaggi quasi fuori dal tempo, egli metteva a confronto le loro vite con i bruschi mutamenti dell'età giuseppina e rivoluzionaria. Non negava affatto l'importanza di ricostruire a tavolino le «strategie famigliari»²¹ che li avevano sorretti nell'ascesa ai

¹⁹ C. DONATI, *Ritratto di un ecclesiastico trentino del secondo Settecento*, nt. 1 [qui p. 279 nt. 1].

²⁰ C. DONATI, *Vescovo mancato e storico inedito* [qui pp. 321-339]. Due anni più tardi Donati avrebbe scritto il saggio introduttivo all'edizione critica dei *Diari* di Mancini: C. DONATI, *Autobiografia, cronaca e storia nella Trento del secondo Settecento*.

²¹ Anche se ironizzava sull'uso di quel termine invalso nel linguaggio storiografico: «quasi che si trattasse di organizzare la campagna di Russia, e non di sforzarsi di salvaguardare per gli eredi un po' di campi e di vigne, un palazzo di città e una villa in campagna, uno scrigno di gioielli e qualche cassapanca piena di biancheria». D'altro canto, Donati non sentiva alcuna attrazione nei confronti di una storia istituzionale intrisa di formalismi. Recensendo il fortunato volume di W. BRAUNEDER - F. LACHMAYER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, pp. 215-216, commentava di nuovo con una punta d'ironia il gran numero di grafici e schemi che secondo gli autori, due noti storici del diritto austriaci, avevano fatto la fortuna didattica del libro: «Non c'è motivo di dubitarne – scriveva – anche se i diagrammi irti di freccette rosse e nere, di circoletti e di rettangoli, destano qualche diffidenza e apprensione in chi ritiene che le istituzioni politiche e sociali, e i loro rapporti nel tempo siano poco compatibili con una rigida (verrebbe fatto di dire: teutonica) schematizzazione, che sta a metà tra la formula chimica del carbonato di sodio e il piano di battaglia del generale Mack. Ma forse ho torto, e il metodo applicato da Braunerder può essere utilmente introdotto anche nelle nostre università».

vertici del principato, eppure puntualizzava il rischio di un simile approccio:

«il rischio, cioè, di trascurare la possibile esistenza di dimensioni in qualche misura diverse e distinte dagli interessi *particolari* delle famiglie, e perciò di impoverire e di rendere gretta la nostra visione del passato, e forse anche quella del presente ...; penso, ad esempio, ai modi di funzionamento delle istituzioni diocesane nella seconda metà del Settecento, come pure all'atteggiamento dei personaggi posti a capo di tali istituzioni sia nei confronti di questioni interne al mondo clericale, sia riguardo ai rapporti con le autorità statali (il che, nel nostro caso, significa imbattersi nel tema del giuseppinismo)»²².

In questo modo anche il divertente scambio epistolare di Zambaiti con gli amici del Collegio germanico o i pettegolezzi di cronaca disseminati da Mancini nei suoi *Diari* erano posti sullo sfondo del declino che colpiva il vecchio Impero germanico; con il loro continuo alternarsi «d'energia prorompente e d'ansiosa irrisolutezza»²³, le annotazioni del decano capitolare esprimevano un sostrato di paure collettive vissute da un intero ceto di patrizi ed ecclesiastici.

Donati conosceva come pochi altri le centinaia di pagine manoscritte lasciate dal decano Mancini, che fin dall'epoca di *Ecclesiastici e laici* era stato un fedele compagno di viaggio nei suoi studi di storia trentina. Studente universitario, vi aveva incontrato temi e motivi di riflessione sui quali sarebbe ritornato più avanti nel tempo, sempre con la passione e la garbata ironia di quei primi anni trascorsi nelle biblioteche trentine. Agli amici e ai colleghi che hanno imparato tanto dal suo modo di lavorare, resta solo il rimpianto che adesso, a far loro compagnia, Claudio non ci sia più. Questa raccolta dei suoi saggi trentini tenta di mantenere ancora vivo il filo di un dialogo che non avremmo mai pensato si sarebbe interrotto così presto.

²² C. DONATI, *Ritratto di un ecclesiastico trentino del secondo Settecento*, pp. 558-559 [qui p. 298].

²³ C. DONATI, *Vescovo mancato e storico inedito*, p. 456 [qui p. 322].

I curatori ringraziano Marco Bologna, Elena Brambilla, Carlo Capra, Alessandra Dattero, Maria Albina Federico e Mauro Nequirito per il loro aiuto. Un particolare ringraziamento esprimono a Maria Cristina Restelli Donati.

M.B., O.N., G.M.V.